

Il contesto culturale e contemporaneo e il senso del peccato

Le situazioni segnate da ferite, come quelle di coloro che hanno intrapreso una nuova unione dopo il fallimento del primo matrimonio, interpellano la comunità ecclesiale in diversi ambiti.

Quello dove emerge in maniera evidente il loro appello e quindi la necessità di un discernimento è la prassi sacramentale. Una delle richieste più pressanti in occasione del Sinodo e anche nel dibattito sulla recezione di *Amoris laetitia*, è la possibilità per chi si trova in queste situazioni di poter accedere ai sacramenti: alla comunione e, di conseguenza, alla confessione (spesso non desiderata, ma richiesta come un "lasciapassare" per l'Eucarestia).

La confessione sarebbe dunque una "dogana" dove esibire dei documenti in regola? E se così fosse, come si possono regolarizzare i propri documenti? Prima del sacramento o in occasione del sacramento?

Ancora: la confessione è un tribunale antipatico di cui si può fare a meno? O una «tortura delle coscienze» a cui sfuggire?¹.

Senza arrivare a questi estremi, talvolta -o spesso- questo sacramento può sembrare un appuntamento un po' antipatico, nel quale non si sa cosa dire e che dà un po' di disagio, al quale però si rimane fedeli per tradizione o semplicemente per abitudine.

Il papa continuamente ci invita ad accostarci alla misericordia di Dio, ad attingere all'amore di Dio che non si stanca mai di perdonarci (cfr. i ripetuti appelli nel Giubileo della Misericordia). Di primo acchito questi richiami sembrano voler smuovere un cuore timoroso che non sa se potrà trovare perdono, un cuore pieno di riguardi che non vuole abusare della pazienza del Signore. Ma forse questi richiami volevano -e vogliono- innanzitutto spingere a riconoscersi peccatori, persone bisognose di perdono.

Il cristiano di oggi si sente peccatore? È come se ci venisse annunciata la scoperta di una medicina che guarisce una malattia incurabile; ma se non ci si sente malati, come la si può ricercare?

Per ricevere la misericordia di Dio nei confronti del nostro peccato, noi abbiamo un dono straordinario: il sacramento della penitenza. Molti però si domandano: c'è proprio bisogno di ricorrere a questo sacramento (visto talvolta -o spesso- come una medicina amara)?

Di fatto il ricorso a questo sacramento è in diminuzione. Una indagine svolta in Italia nel 2005 a riguardo della confessione² ha dato i seguenti risultati: coloro che non si confessano mai sono il 25,7%; quelli che si confessano a distanza di anni sono il 21,8%; quelli che si confessano alcune volte l'anno sono il 21,4%; quelli che si confessano mensilmente sono il 12,8%; quelli che si confessano più volte al mese sono il 3,1%. Il 40% dice che la confessione va mantenuta così come è, il 24% afferma che andrebbe cambiata, mentre il 20% ritiene che essa non ha più senso e deve quindi essere abbandonata³. Una percentuale significativa ritiene che non è necessario

¹ Questa immagine è richiamata dallo stesso papa in *Evangelii gaudium* n. 44: «Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile».

² Cfr. E. PACE, *La confessione incerta. Cambiamenti negli atteggiamenti nei confronti del sacramento della penitenza e della riconciliazione*, «Rivista liturgica» 92/5 (2005), 673-684.

³ Non variano di molto, se non per la preoccupante crescita del trend negativo, i dati di una più recente indagine curata da F. Garelli. «Sull'86% degli italiani che si dichiarano cattolici, il 28,3% non si confessa mai e il 20,7% lo fa a distanza di anni. [...] Gli osservanti si dividono in due gruppi: il 34,6% ricorre al sacramento del perdono una o qualche volta all'anno; il 16,1% si confessa con una cadenza più ravvicinata, per lo più mensile. [...] Alla domanda "Che cosa pensa dell'attuale modo di confessarsi?", il 42,3% dei cattolici italiani dichiara che la confessione va mantenuta così come è, mentre il 22,3% si pronuncia per un mantenimento "condizionato", auspicando un cambiamento del modo in

l'intervento del sacerdote al fine di pentirsi dei propri peccati e ricevere l'assoluzione (38%), altri ritengono che il problema principale è dato dalla qualità o meno del confessore (18,6%); un piccolo gruppo (5,3%) ritiene che il problema sta nel fatto che la Chiesa ritiene peccato ciò che per lui non lo è più (è la cosiddetta «secolarizzazione del peccato», cioè il fatto che il criterio per stabilire ciò che è peccato o meno è lasciato al soggetto al di là di quello che ufficialmente dice la Chiesa⁴). Tale gruppo esprime di fatto un atteggiamento più diffuso. Del resto, il 69% degli italiani ritiene che si possa essere buoni cattolici anche senza seguire le indicazioni del papa e dei vescovi in campo morale.

Come emerge già da questi motivi che spingono a disertare la confessione, il problema che sta a monte è la percezione del peccato. Nessuno confessa ciò che non percepisce come colpa da confessare.

Oggi assistiamo a una **crisi del senso del peccato**, cioè alla fatica a “sentire”, a rendersi conto del peccato e a sentirsi peccatori. (Se ci può consolare -o allarmare!- già Pio XII nel 1946 dichiarò: «Forse il più grande peccato nel mondo di oggi è proprio quello di aver perso il senso del peccato»).

Non che oggi si sia persa la capacità di distinguere ciò che è bene e ciò che è male, ma questo non significa che si riesca a riconoscere il peccato e quindi a sentirsi peccatori. In che senso? Il peccato implica sempre la propria responsabilità nei confronti del male. E quanto è difficile sentirsi responsabili! Qualcuno ha definito la cultura attuale come la «cultura dell'innocenza» (G. Piana): una cultura dove il male si percepisce, spesso con una grande lucidità e un interesse morboso, ma nel medesimo tempo questo male è ricondotto agli altri, a cause che non dipendono da me. La colpa è degli altri: del mondo, del progresso, della televisione, dei giovani, degli immigrati, degli insegnanti, degli allenatori, dei preti...

Come mai oggi è sempre più difficile percepire il proprio peccato? Senza voler entrare nella coscienza di ognuno, si possono individuare dei fattori che più hanno contribuito a determinare questa situazione. Nel delinearli faremo riferimento anche ad alcune situazioni trattate in *Amoris laetitia*.

1. Il primo è rappresentato dal cosiddetto **processo di secolarizzazione**. Dio non è più il riferimento naturale per comprendere il mondo e l'esistenza delle persone. Non che Dio venga combattuto, anzi, viene spesso cercato, ma è ritenuto indifferente -o periferico- nella elaborazione dei valori che orientano le scelte morali.

Oggi abbiamo le prime generazioni che pensano la loro vita, i loro valori, a prescindere dall'universo religioso⁵. Questo vale non solo per chi non ha a che fare con la religione, gli ambienti parrocchiali, i santuari, ma anche per molti che praticano o hanno contatti con la fede cristiana (chi sono i “maestri”, anche delle persone di media età o anziane?).

cui il rito si svolge. Per contro, l'area della forte contestazione della confessione è rappresentata da meno di 1/4 degli italiani che si dichiarano cattolici, i quali affermano senza mezzi termini che “la confessione non ha alcun senso”. Completa il quadro l'11,6% della popolazione cattolica che ha difficoltà a pronunciarsi al riguardo. Non è facile comprendere i motivi che possono spingere quasi 2/3 della popolazione ad affermare la validità di un rito religioso (pur da modificare nei modi del suo esercizio) a cui in genere si ricorre poco, se non richiamando il fatto che si tratta di atti che fanno parte della “sacra volta” della cultura comune, che possono essere quindi ancor oggi accettati (anche se non praticati) da quanti hanno alle spalle una lunga tradizione di socializzazione ed educazione religiosa» (F. GARELLI, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, Bologna 2011, 66-67).

⁴ Questa percentuale sale al 6,6% nell'indagine di F. GARELLI, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, 68.

⁵ Cfr. le ormai note analisi di A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra di giovani e la fede*, (2010), A. CASTEGNARO (ed.), *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso* (2013), R. BICHI, P. BIGNARDI (ed.), *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia* (2015), F. GARELLI, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?* (2016).

Un mondo senza Dio diventa un mondo senza peccato, proprio a motivo dell'esclusione di Colui che indica il bene in modo autorevole e di fronte al quale è sempre coinvolta la propria responsabilità («Contro di te, contro te solo ho peccato»: Sal 51,6).

La secolarizzazione coinvolge anche il modo di vedere il legame uomo-donna, sempre più visto come un patto a due dal quale è escluso il riferimento a Dio e alla mediazione sacramentale.

Oggi è in crisi il valore del sacramento, cioè della mediazione storica e visibile della Grazia attraverso la Chiesa. È il rischio -se non una propria deriva- di un cristianesimo "fai da te". Il sacramento della penitenza si oppone a un cristianesimo di questo tipo; «riconosce che solo l'azione di Dio rimette il peccato e che quel Dio, che liberamente dona la grazia, si lascia trovare solo nella sua rivelazione storica, nella sua Chiesa visibile e nei suoi visibili sacramenti»⁶. Certo, il sacramento non è una formula magica che nel giro di pochi minuti cancella anche le colpe più gravi e fa tornare come un bambino. La penitenza chiede un cammino concreto di conversione, tuttavia «essa ha bisogno di un punto di sostegno liturgico che la orienti e la innalzi al di sopra dell'ambito puramente morale della sua transitorietà per farla entrare nello spazio della grazia, del sacramento»⁷.

2. Il secondo fattore è costituito dalla **messa in questione (se non in scacco) della libertà**. Le scienze umane hanno messo in luce i meccanismi e i condizionamenti che influiscono sulle scelte dell'uomo. Qui ci sarebbe da affrontare un tema molto complesso (pensiamo alle nuove frontiere delle neuroscienze), ma pensiamo anche solo a tutte quelle volte che il penitente dice: "sono fatto così", come se non potesse farci niente, come se ci fosse un "difetto di fabbrica" imputabile al Creatore, come se "essere uomini" fosse l'autorizzazione a cedere a comportamenti non buoni.

Se non c'è libertà, non c'è peccato. Il peccato comporta, infatti, la responsabilità effettiva dell'uomo nella conduzione della propria vita, e dunque delle proprie scelte.

È interessante notare che proprio questa crisi del peccato, dovuta alla messa in questione della libertà, si accompagna ad una crescita, sempre più consistente, del sentimento di colpevolezza, che assume forme nevrotiche e preoccupanti. Ora, mentre il peccato, chiamando direttamente in causa la libertà umana, apre l'uomo alla speranza del suo possibile superamento, la percezione generica del male in me, non essendo legato alla mia responsabilità, suscita sentimenti di passività e di rassegnazione, di angoscia e persino di disperazione.

Solo quando Adamo si sente responsabile del suo peccato e non si nasconde più, può iniziare il suo cammino di uomo⁸. Ma non sempre si trova chi ci faccia uscire dal nostro nascondiglio. È significativo quanto dice una psicanalista francese: «Ecco che, tanto tempo dopo averle sentite, capisco le parole enigmatiche di un uomo roso dalla malinconia: che mi si renda la mia colpa, che mi si renda il diritto a una certa colpevolezza in cui intravedo il segno della mia umanità»⁹.

⁶ K. RAHNER, *Significato della "confessione frequente di devozione"*, in *Id.*, *La penitenza della Chiesa. Saggi teologici e storici*, Roma 1968, 129-146, qui 142.

⁷ J. RATZINGER, *Cantate al Signore un cantico nuovo*, Milano 1996, 10.

⁸ «Adamo si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo nella situazione di Adamo. Per sfuggire alla responsabilità della vita che si è vissuta, l'esistenza viene trasformata in un congegno di nascondimento. [...] È proprio in questa situazione che lo coglie la domanda di Dio: vuol turbare l'uomo, distruggere il suo congegno di nascondimento, fargli vedere dove lo ha condotto la sua strada sbagliata, far nascere in lui un ardente desiderio di venirne fuori... È facile soffocare questa voce. Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: "Mi sono nascosto". Qui inizia il cammino dell'uomo»: M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Magnano 1990, 21-23.

⁹ C. TERNYNCK, *L'uomo di sabbia, individualismo e perdita di sé*, Milano 2012, 177.

La fatica a riconoscersi colpevoli si riscontra anche in coloro che rileggono il loro fallimento matrimoniale. È un percorso non facile, nel quale è necessario riconoscere il peso dei condizionamenti e delle circostanze attenuanti, come lo stesso papa Francesco chiede di fare¹⁰.

3. Il terzo fattore è la tendenza a **rendere collettiva la colpa**, cioè ad attribuire la colpa alla struttura sociale e alle situazioni di ingiustizia esistenti. Questo avviene quando uno si sente effettivamente impotente di fronte a strutture più grandi di lui (per esempio la fame nel mondo, l'inquinamento, le disuguaglianze...); questo avviene, in maniera meno limpida, quando ci si adegua a prassi scorrette giustificandosi con la motivazione che "fanno tutti così".

In nome di questa motivazione diverse coppie non giungono al matrimonio o accelerano il processo di separazione.

L'ethos nel quale si vive ha un peso determinante nel giudizio di coscienza, anche se non la può mai sostituire né plagiare.

4. Il quarto fattore è l'affermarsi del "**mito dell'autenticità**", in nome del quale ciò che conta è quello che si sente nel profondo e che si esprime senza filtri o correttivi.

Oggi l'autenticità dell'amore è l'unico valore, o quanto meno quello che supera o determina altri valori come la fedeltà, il perdono, la generazione, e diventa l'unico criterio in base al quale determinare ciò che è bene e ciò che è male. Oggi si argomenta perlopiù a partire da ciò che il singolo ritiene buono a prescindere da un criterio oggettivo di bene e di male.

In nome dell'autenticità chi può giudicare la situazione affettiva di un singolo e di una coppia? La valutazione, in mancanza di un criterio morale condiviso da tutti, viene lasciata al giudizio insindacabile che di volta in volta viene espresso e sottratta al giudizio che il confessore può dare.

In un simile contesto la confessione tende ad essere ridotta a risposta ad un bisogno soggettivo, più che essere il luogo nel quale e mediante il quale il soggetto si confronta con una Parola che lo chiama e gli indica in maniera autorevole il bene da scegliere.

Il disagio nel fare i conti con gli aspetti che di sé sono problematici tante volte è affidata a percorsi extrasacramentali ed extraecclesiali. Alla Chiesa e al sacramento tante volte si chiede solo consolazione o una Grazia "a buon prezzo". La Grazia non è certo una mia conquista, è un dono che mi precede e che io ricevo, tuttavia è «a caro prezzo»

Grazia a buon prezzo è annunzio del perdono senza pentimento, [...] è assoluzione senza confessione personale. Grazia a buon prezzo è grazia senza che si segua Cristo, grazia senza croce, grazia senza il Cristo vivente, incarnato. Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va e vende tutto ciò che ha, con gioia; la perla preziosa, per il cui acquisto il commerciante vende tutti i suoi beni; la Signoria di Cristo, per la quale l'uomo si cava l'occhio che lo scandalizza, la chiamata di Gesù Cristo che spinge il discepolo a lasciare le sue reti e a seguirlo. [...] È a caro prezzo perché ci chiama a seguire, è grazia perché chiama a seguire Gesù Cristo; è a caro prezzo, perché

¹⁰ «Per comprendere in modo adeguato perché è possibile e necessario un discernimento speciale in alcune situazioni dette "irregolari", c'è una questione di cui si deve sempre tenere conto, in modo che mai si pensi che si pretenda di ridurre le esigenze del Vangelo. La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta "irregolare" vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante. I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere "valori insiti nella norma morale" o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa. Come si sono bene espressi i Padri sinodali, "possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione"» (*Amoris laetitia*, n. 301). «Per questa ragione un giudizio negativo su una situazione oggettiva non implica un giudizio sull'imputabilità o sulla colpevolezza della persona coinvolta. Nel contesto di queste convinzioni, considero molto appropriato quello che hanno voluto sostenere molti Padri sinodali: "In determinate circostanze le persone trovano grandi difficoltà ad agire in modo diverso. [...] Il discernimento pastorale, pur tenendo conto della coscienza rettamente formata delle persone, deve farsi carico di queste situazioni. Anche le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi"» (*Amoris laetitia*, n. 302).

l'uomo l'acquista a prezzo della propria vita, è grazia perché proprio in questo modo gli dona la vita; è cara perché condanna il peccato, è grazia, perché giustifica il peccatore. La grazia è a caro prezzo soprattutto perché è costata molto a Dio, a Dio è costata la vita del suo Figliolo¹¹.

A questo stato di cose ha contribuito il modo stesso attraverso cui la norma morale viene proposta nella predicazione e nella catechesi. Da una parte si tende a presentare la norma morale senza metterne in luce il legame con Dio, dall'altra il rapporto con Dio viene descritto senza una adeguata attenzione all'esigenza etica inscritta nel suo comunicarsi (proprio perché è Padre -e Padre misericordioso!- Dio mi indica autorevolmente il cammino da percorrere ed esige da me una risposta!).

Proprio nel metterci di fronte a questa esigenza si sperimenta di essere peccatori: rispondere all'appello di Dio non è semplicemente un cammino piano. Sempre nella nostra vita c'è qualcosa che resiste a questo annuncio. Ecco perché Gesù associa l'annuncio del regno di Dio all'invito alla conversione («Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo"»: Mc 1,14-15).

L'essere peccatori non è dunque un'esperienza che si sperimenta ogni tanto (quando per esempio andiamo a confessarci), o che ci tocca alla periferia (cioè riguarda un aspetto di noi, magari neanche troppo significativo), ma sta alla radice, al cuore dell'identità cristiana.

Sentirsi peccatori non significa sentirsi addosso un peso o avere un disagio in più, ma scoprire di essere **peccatori... perdonati!** Dio ci vuole perdonare, non accetta di perderci per nessun motivo, gli siamo così cari che per noi ha dato suo Figlio, e suo Figlio è arrivato fino alla morte di croce! San Paolo esprime questo nella Seconda Lettera ai Corinzi: «In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5,20).

La crisi del senso del peccato esprime certo una difficoltà, ma questa difficoltà diventa una possibilità di una migliore comprensione. E allora: cosa è peccato?

Nel linguaggio comune, così come in psicologia, si parla di "**senso di colpa**". È un senso, quindi un sentimento, una emozione. E fa riferimento a una colpa che spesso non ha un nome ben preciso, ma consiste nel sentirsi in debito rispetto a delle attese. Esso è vago, perché le attese nei confronti delle quali ci si sente mancanti possono essere quelle di altre persone, oppure ideali personali, o una norma concreta. In quanto creatore di disagio, di sofferenze, il senso di colpa può essere affrontato e curato con una pratica terapeutica (che magari potrebbe accontentarsi di rimuoverlo o di curarne i sintomi con una sorta di "analgesico" dell'animo). Ma è sufficiente questo? No. Occorre confrontarsi con questa colpa e darle un nome **davanti a Dio**.

L'esame di coscienza e la confessione, in quanto atto che risponde a una parola rivolta da Dio stesso, è l'atto che fa uscire il senso di colpa dalla sua ambiguità, perché ci mette davanti a un Tu che con la sua parola fa luce nel nostro cuore e con il suo perdono ci rialza.

C'è una stretta relazione fra confessione di fede che accoglie la parola di Dio e confessione del peccato con la quale si riconosce che la propria vita è difforme rispetto a ciò che Egli dischiude, indica e chiede. Uno dei motivi della crisi del sacramento della confessione oggi è la sua fatica a interpretare il vissuto del senso colpa (perlopiù demandato agli psicologi o, in generale, alle

¹¹ D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1971, 22-23. Il "caro prezzo" che è richiesto è innanzitutto il cammino di conversione, il cambiamento radicale nella vita. Alla totalità dell'amore del Signore deve corrispondere la totalità della mia risposta. Non potrei dire il mio sì se non sperimento un amore che mi accoglie e d'altra parte non posso comprendere e accogliere questo amore se non rispondo positivamente. Il "caro prezzo" comporta anche il disagio di dire i propri peccati al prete, con la vergogna che talvolta si prova, la fatica di trovare un confessore, la pazienza dell'esame di coscienza...

scienze umane) e il fatto che il bisogno di incontro con il divino spesso viene cercato solo a livello di una spiritualità consolatoria, coinvolgente, che non intercetta però le dinamiche del sentimento della colpa.

* Il **peccato** dunque si può cogliere solo **davanti a Dio**. Possiamo comprendere il peccato solo mettendoci davanti al Suo mistero di amore che ci rivela il nostro peccato proprio mentre lo perdona (cfr. Zaccheo: Lc 19,1-10; Pietro nell'episodio della pesca miracolosa: Lc 5,1-11, nel tradimento: Lc 22,54-62 e nel dialogo con Gesù risorti sul lago di Tiberiade: Gv 21,15-19).

* Il peccato lo si coglie di fronte **ai fratelli**. Il peccato, anche quello più intimo, è un gesto che intiepidisce, se non addirittura rovina o distrugge la relazione con i fratelli. Nessuno di noi è un'isola: siamo in comunione gli uni con gli altri e ogni nostro peccato si ripercuote in qualche modo sugli altri. Durante la Messa noi riconosciamo queste mancanze nei confronti dei fratelli: «Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni. Per *mia* colpa, *mia* colpa, *mia* grandissima colpa». Davanti agli altri riconosco che sono peccatore, a differenza di quello che magari mi capita di fare normalmente nella vita quando accuso gli altri, quando dico: «per sua colpa...». E umilmente chiedo ai fratelli di pregare per me! I fratelli non sono miei accusatori, ma sono coloro che pregano per me, mi sostengono, non mi giudicano ma mi aiutano nel cammino di conversione!

* Il peccato lo si coglie di fronte **a se stessi**. Il peccato è un gesto «suicida» (*Reconciliatio et paenitentia*, n. 15); «una diminuzione per l'uomo stesso, in quanto gli impedisce di conseguire la propria pienezza» (*Gaudium et spes*, n. 13).

Forse questo aspetto è quello che si coglie di meno. In realtà il peccato è un venir meno rispetto a quelle grandi potenzialità che ho in me e che Dio mi ha concesso, un accontentarsi del minimo.

Arrivare a **confessare i peccati** non è una cosa da poco! Ci sono alcune pagine dell'Antico Testamento che ci parlano della confessione dei peccati da parte del popolo di Israele.

In certe circostanze il popolo veniva radunato e invitato a riconoscere il suo peccato e a chiedere perdono al Signore. Il punto di partenza è l'alleanza: solo a partire dal patto che Dio ha stretto con il suo popolo è possibile riconoscere e confessare il peccato. Il peccato è alla radice il venire meno al patto di **alleanza** con Dio. (Se non ci si sente legati a Dio, se non si percepisce l'amore di Dio che vuole costruire con noi un'alleanza, un patto, un'amicizia indistruttibile, come si può comprendere il peccato?). Dio è la parte offesa, visto che un contraente dell'alleanza, in questo caso il popolo, è venuto meno. (Dio, quindi, non è un giudice distaccato che sta a guardare i nostri sbagli per poi rinfacciarceli! Il nostro peccato ferisce l'amore di Dio. Soffriamo un po' nel vedere che l'amore non è amato? Da noi e dagli altri? Abbiamo sofferenza per i nostri peccati [la contrizione]?).

Egli vuole far capire al suo popolo, attraverso una appassionata requisitoria fatta attraverso i profeti, il suo peccato. Alla fine viene rinnovata l'alleanza, e il popolo riceve il perdono dei peccati. Il popolo si sente così peccatore... perdonato!

Questo processo è ciò che si deve rinnovare anche nel cammino di ogni cristiano come singolo, come coppia, come comunità.